

SCONFINAMENTI DI PACE E DI CITTADINANZA

CONCORSO LETTERARIO PER GIOVANI SCRITTORI

DUE POPOLI E UNA CHIESA (VERZEGNIS – UD)

Maggio 1945.

La guerra imperversa da quelli che sembrano molto più di sei anni. Il mio essere uomo di Chiesa mi salva dal dover scappare, dalle razzie dei soldati, ma il mio cuore si sente intrappolato come non mai.

Niente sembra distinguere Verzegnis, il piccolo paese della mia parrocchia, arroccato tra le Alpi carniche, da una città come Udine e Trieste: la crudeltà della guerra si fa sentire e il numero di violenze e di soprusi sui miei compaesani è tristemente alto.

Questa guerra mette a dura prova la mia fede in Dio.

Perché i nazisti danno la caccia agli Ebrei, cos'hanno in meno di noi? Non è Gesù in persona ad affermare che siamo tutti uguali? E cosa succede al capolinea dei treni da bestiame su cui li caricano? Perché nessuno torna a raccontarcelo? Che li uccidano tutti? È possibile? Inorridisco a quest'idea e costantemente spero nell'arrivo di un reduce, pronto a dirci la verità, qualunque essa sia.

E poi, perché, di fronte agli abomini che questo mondo ha vissuto e sta vivendo, Lui non interviene?

La brutalità della guerra mi spinge a desiderare la pace.

Nella mia parrocchia a salvarci sono state la capacità, la forza di accettare gli altri e la mia curiosità.

Vi racconterò cosa abbiamo vissuto in questi ultimi mesi.

Lo scorso luglio ho visto arrivare una fiumana di uomini, donne, bambini, anziani, cavalli e strani animali a due gobbe: i "cammelli".

Subito mi è parso un avvenimento strano, non privo di nota: dallo sfondo del bosco di faggi e conifere a me tanto caro, avanzava una carovana di carri preceduta da uomini con alti cappelli e pellicce.

Erano arrivati i Cosacchi: quando li vidi entrare nelle prime case del paese, capii che erano venuti ad "invaderci", ad imporsi ed esigere un posto dove vivere. Non c'era, tuttavia, bisogno di avere paura.

Dopo un primo periodo incerto, le cose iniziarono a migliorare: i Cosacchi capirono che erano

stati raggirati e che il Führer aveva mentito promettendo loro una nuova terra disabitata dove ricominciare.

Da quel momento, capirono che dovevano convivere con noi e tentarono di farlo: nessuno di noi li avrebbe cacciati né avrebbe negato loro case e cibo. Dopo due mesi gli invasori vivevano insieme a noi nella nostra piccola comunità.

Tentai più volte di avvicinarmi a loro, per cercare di capire il loro stile di vita e le loro tradizioni e i loro riti. Questo era infatti l'aspetto che mi affascinava di più: le tradizioni che, per così tanto tempo, si erano portati appresso dalla steppa. Questo atteggiamento mi spinse a cercare più volte il contatto con il pope, l'unico uomo della loro comunità che speravo mi avrebbe accettato. Dopo molti vani tentativi, iniziai a non essere infastidito dalla mia presenza e dalle mie insistenti domande in latino, l'unica lingua che conoscevamo entrambi.

Un giorno decise di comunicare finalmente con me e mi disse solamente cinque parole: «Domani. Allo scoccare delle dieci.».

Sorpreso, ringraziai e mi defilai prima che potesse cambiare idea.

Il giorno dopo arrivai puntualissimo e lui mi parlò per ore del suo popolo, mi insegnò alcune parole, i saluti tradizionali, i riti e qualunque cosa gli chiedessi; mi regalò persino un libro sui riti e sulle tradizioni cosacche.

Andò avanti così per dieci giorni: io arrivavo e, come uno scolaro, sedevo, ascoltavo e cercavo di imprimere nella mia mente quanto più possibile di quella montagna di informazioni.

Intanto, imparai a conoscere il pope e le sfumature della sua voce, spesso velata di tristezza e nostalgia, seguita poi da pause, durante le quali fissava un punto lontano fuori dalla finestra, perso tra i suoi pensieri.

Quando mi comunicò che non aveva più niente da insegnarmi, gli donai un volumetto di preghiera e gli proposi di insegnargli le basi dell'italiano.

Da fiero cosacco, non acconsentì né si dimostrò troppo riconoscente, si fece semplicemente trovare alle dieci del giorno dopo nel mio studio. Così passarono altri dieci giorni.

Una notte di fine settembre stavo leggendo il suo libro quando vidi dalla mia finestra un alone di luce in lontananza e, incuriosito, mi alzai per scoprire la fonte della luce; arrivato al limitare di una radura, sentii dei canti nostalgici e vidi un cerchio di ombre intente a ballare intorno al fuoco. Rimasi incantato a guardare queste figure muoversi, finché la musica non si spense.

Prese la parola una donna, curva sotto il peso degli anni e del pesante mantello: era lei, la più anziana della comunità, a officiare il rito. A dispetto di tutti gli stereotipi sul ruolo predominante del maschio, in questo popolo, nei riti non religiosi era più centrale la figura della donna.

Con una voce profonda, l'anziana parlò e uscì dalla folla una giovane donna, dai lunghi capelli neri e dagli occhi turchesi con un avvolgente vestito bianco, che iniziò a ballare sulle note di una canzone allegra. A lei si unirono altre due persone, una dama e un cavaliere vestiti di nero. La danza si prolungò per qualche minuto finché, dopo giravolte, cambiò tra le tre figure e giri, la musica scemò e si spense.

Dalla folla si levò un urlo festoso e tutti iniziarono a dividersi in gruppi e a ballare. Rimasi ad osservare queste danze ipnotiche fino all'alba, quando i Cosacchi spensero il fuoco e iniziarono a dirigersi verso il paese.

Mi defilai velocemente, in modo che nessuno si accorgesse di me e tornai a casa.

La mattina dopo andai in parrocchia e, passando a fianco alla stalla adibita allo stazionamento degli animali cosacchi, vidi un'ombra al suo interno e sentii dei singhiozzii strozzati. Non sapendo bene come comportarmi e se quella figura avrebbe accettato di mostrarsi debole davanti ad un estraneo, tornai sui miei passi, riproponendomi di pensare a ciò che avevo visto.

Il giorno dopo, rividi la stessa figura impegnata a parlare con qualcuno; non potei far a meno di avvicinarmi e captare parte della conversazione: era nella loro lingua natia, un dialetto russo. Iniziai ad ascoltare, ringraziando mentalmente il pope e le sue lezioni: parlavano di un importante evento della vita della figura incappucciata, che scoprii essere una donna. Capii solo poche parole: tradizione, danze, notte e una parola che ero sicuro di aver già sentito ma di cui non riuscivo a ricordarne il significato. L'orologio del campanile batté le dieci: avrei dovuto essere in parrocchia e di lì a poco sarebbero venuti a cercarmi, quindi iniziai a tornare sui miei passi, senza accorgermi del cane che dormiva a pochi passi da me, gli pestai la coda e guai; quel suono fece voltare le due figure. Mi colpirono la ciocca di capelli che spuntava dal cappuccio della prima figura e i suoi occhi arrossati e lucidi. La ciocca era scura, nera come i capelli della figura col vestito bianco. Imbarazzato, me ne andai e, incamminandomi per la mia strada, non riuscii a levarmi dalla mente quella parola sconosciuta tanto che, arrivato in parrocchia, ordinai di non essere disturbato e mi chiusi nel mio studio, solo io e il libro del pope.

Era ormai pomeriggio quando trovai le prime notizie interessanti: una danza propiziatoria prima di un complesso rito lungo dai tre ai sette giorni. Continuai a leggere e ritrovai le stesse azioni a cui avevo assistito quella notte. Ricorreva spesso la parola alla quale non riuscivo ad affiancare una definizione. Dopo un po' capii e fu come un colpo di fulmine: da lì fu tutto in discesa, avevo capito, tutto combaciava perfettamente: le danze, il vestito bianco, il riferimento alle tradizioni mancate nel discorso della donna... avrei scommesso che la protagonista fosse la donna dai capelli neri e che stesse organizzando il suo matrimonio.

Capii il suo dolore più di quanto si possa immaginare: avevo vissuto la stessa identica situazione... a doversi sposare era la mia sorella, io avevo otto anni, lei venti; era il 1917, nel mezzo della prima guerra mondiale; mio padre combatteva e ci aveva mandato da alcuni parenti a noi sconosciuti fino allora. Vivemmo in pace ma trattati come estranei per tutto il tempo, anche quando mia sorella si innamorò di un giovane del paese e lui la chiese in sposa. L'unica cosa che lei aveva sempre voluto era un matrimonio nella chiesa del nostro paese e le spezzò il cuore non potersi sposare a casa sua. In quel momento, ventotto anni dopo, avevo una maggiore consapevolezza di me, del mondo e di cosa potevo fare per migliorare la vita delle persone e sapevo che avrei fatto tutto per fare in modo che quella donna non provasse il dolore che non ero riuscito ad evitare a mia sorella.

Durante quella notte, nella mia mente turbinarono molte idee finché non arrivò questa, la più folle: condividere con loro la nostra Chiesa, permettendogli di officiare la liturgia e il matrimonio secondo il loro rito. Il mio arcivescovo non lo avrebbe accettato e nemmeno il pope, ma Dio è sempre lo stesso, anche se lo chiamiamo con un nome diverso. Grazie al libro

conoscevo inoltre alcune credenze ortodosse, come ad esempio quelle sulla purezza dell'altare e sul fatto che debba essere "a digiuno", cioè officiare solo una liturgia al giorno.

Le conoscenze di ciò mi rendevano pieno di dubbi, però decisi di parlare col pope.

La mattina dopo mi diressi verso la locanda "La Stella D'Oro", dove il pope era stato convocato dal grande atamano cosacco. Lo aspettai fuori e, tornando indietro, gli esposi la mia idea, che non trovò il suo favore e venne quasi definita eretica. Sfiduciato, tornai in parrocchia e vidi di nuovo la donna dai capelli neri, ciò mi persuase a non darmi per vinto, così mi feci avanti e andai da lei.

«Buongiorno signorina, la vedo affranta, posso aiutarla?», lei accigliata rispose: «Nessuno può aiutarmi, tranne Dio, ma è stato proprio lui a portarmi lontano dai miei desideri.»

«E se Dio avesse mandato una persona per rimediare al suo errore?»

«Padre, Lei è buono, ma non credo che Dio si curi di una persona come me e tra tre giorni ne avrò la prova...mi scusi, devo andare.»

«Non si preoccupi e abbia fede, signorina...?»

«Anastasia, arrivederci Padre.»

Si allontanò velocemente, ma un piano andava ormai formandosi nella mia mente.

Non tutti furono contenti quando feci preparare dalle donne della mia comunità la chiesa per il rito ortodosso, con i fiori e i drappaggi, ma capirono le mie motivazioni e come doveva sentirsi un popolo senza Chiesa, così acconsentirono. Non sapevo però come far arrivare la comunità cosacca in Chiesa, così, il terzo giorno mi appostai e, appena vidi un uomo vestito da matrimonio, come da tradizione, con una tunica militare e una cintura con un pugnale, gli feci credere di avere un disperato bisogno di aiuto e lo pregai di venire con me. Facendo leva sulla loro gentilezza, una donna fece la stessa cosa con Anastasia, che capì subito cosa stava succedendo; andò in piazza e parlò alla sua comunità e al pope. Menzionò l'importanza delle loro tradizioni e l'incredibile atto d'amore che avevamo compiuto, sembrò una moderna Giovanna D'Arco con una coroncina sul capo, arringatrice di folle e portò tutti in Chiesa per suo matrimonio; invitò anche noi.

Alla fine di una commovente cerimonia, quando vidi la carrozza che portava gli sposi attraverso il cancello infuocato della casa dello sposo, controllato dai ragazzi della loro comunità, che richiedevano pedaggi come vodka o denaro, come da tradizione, mi commossi e capii che da quel momento avremmo vissuto come un'unica comunità.

Ora, vedendo una parte della comunità partire e molti restare a vivere con noi, mi passano per la mente moltissimi pensieri, trascrivo il più importante: non mi ritengo portatore di pace, ma creatore e fautore di momenti che hanno in potenza la capacità di diventare pace, l'atto lo ha compiuto la popolazione, consapevole di ciò che faceva e con la volontà di farlo.

Cortesia Valentina



Il MoVI nasce come strumento di collegamento tra piccole e medie realtà di volontariato diffuse su tutto il territorio nazionale attive nei diversi settori della solidarietà. L'impegno prioritario del MoVI è la crescita culturale del volontariato, il coordinamento dell'azione, l'efficacia operativa dei gruppi di volontariato. Il MoVI si batte per i valori fondamentali del volontariato: la gratuità, la spontaneità, l'azione politica che svolge.



IL CONCORSO

“Sconfinamenti di pace e di cittadinanza”, è un concorso promosso dal MOVI FVG nell'autunno 2016, rivolto ai ragazzi dai 14 ai 19 anni che si sono cimentati in racconti brevi ambientati in paesi, città e luoghi del nostro territorio. Il concorso è stato proposto agli Istituti secondari superiori del territorio regionale insieme a diverse associazioni impegnate nella sensibilizzazione al volontariato.

Il racconto doveva riguardare una vicenda reale o di fantasia che testimoniassero come le scelte del singolo possano contribuire a creare un futuro di pace. L'idea che ha mosso questo progetto è la possibilità che i ragazzi siano promotori di sensibilizzazione verso i coetanei e gli adulti, sui temi della diversità di cultura, di opinione, di aspetto fisico e di caratteriale. “La pace che cos'è?”, si sono chiesti i ragazzi, che si sono sperimentati nella ricerca di cosa significasse per loro stessi la pace.